

Darkside
55

I edizione: luglio 2021
© 2018 Juan Gómez-Jurado
© 2021 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Reina Roja*
Traduzione dallo spagnolo di Elisa Tramontin

ISBN: 978-88-9325-796-1

www.fazieditore.it

Juan Gómez-Jurado
Regina Rossa

traduzione di Elisa Tramontin



Fazi Editore

A Babs

Un'interruzione

Antonia Scott si concede di pensare al suicidio soltanto tre minuti al giorno.

Per altre persone, tre minuti possono essere un lasso di tempo risibile.

Non per Antonia. Potremmo dire che la sua mente ha molti cavalli sotto il cofano, ma la testa di Antonia non è come il motore di una macchina sportiva. Potremmo dire che è capace di molti cicli di elaborazione, ma la mente di Antonia non è come un computer.

La mente di Antonia Scott è piuttosto come una giungla, una giungla piena di scimmie che saltano a tutta velocità da una liana all'altra portando cose. Molte cose e molte scimmie, che si incrociano in aria e si mostrano i denti.

Per questo, in tre minuti – a occhi chiusi, seduta sul pavimento a piedi scalzi e gambe incrociate – Antonia è capace di:

- calcolare la velocità con cui il proprio corpo si schianterebbe a terra se saltasse dalla finestra che ha di fronte;
- la quantità di milligrammi di Propofol necessari a un sonno eterno;
- il tempo e la temperatura a cui dovrebbe rimanere immersa in un lago gelato affinché l'ipotermia le arrestasse i battiti del cuore.

Pianifica come procurarsi una sostanza controllata come il Propofol (corrompendo un infermiere) e come scoprire dove si trova il lago gelato più vicino in quell'epoca dell'anno (Laguna Negra, Soria). Al salto dall'attico preferisce non pensa-

re, perché la finestrella è piuttosto stretta e lei sospetta che il cibo nauseabondo che le servono al bar dell'ospedale stia finendo dritto dritto sui suoi fianchi.

I tre minuti in cui pensa a come ammazzarsi sono i suoi tre minuti.

Sono sacri.

Sono ciò che la mantiene sana di mente.

Perciò non le piace per niente, per niente, quando dei passi sconosciuti, tre piani più sotto, interrompono il rituale.

Non è uno dei vicini, ne riconoscerebbe il modo di salire le scale. Non è nemmeno un fattorino, è domenica.

Chiunque sia, Antonia è sicura che venga a cercare lei.

E questo le piace ancora meno.

PRIMA PARTE

Jon

«Be', al paese "nostro"», disse Alice, sempre
con un po' di fiatone,
«in genere si arriva in un altro posto...
se si corre per tanto tempo come abbiamo
fatto noi».
«Che paese lento!»,
disse la Regina.
«Qui, invece, vedi,
devi correre più che puoi,
per restare nello stesso posto.
Se vuoi andare da qualche altra parte
devi correre almeno il doppio».

LEWIS CARROLL, *Attraverso lo specchio*





1
Un incarico

A Jon Gutiérrez non piacciono le scale.

Non è una questione di estetica. Sono vecchie (l'edificio è del 1901, ci ha fatto caso entrando), scricchiolano e sono affossate al centro dopo centodiciannove anni d'utilizzo, ma sono solide, tenute bene e verniciate.

C'è poca luce, e le lampadine da trenta watt che penzolano dal soffitto servono solo a rendere le ombre più dense. Da sotto le porte, man mano che sale, filtrano voci straniere, odori esotici, musiche strane di strani strumenti. In fondo siamo a Lavapiés, è domenica pomeriggio e si avvicina l'ora di cena.

Nulla di tutto questo infastidisce Jon rispetto alle scale, perché Jon è abituato ad avere a che fare con cose del secolo scorso (vive con sua madre), con luoghi bui (è gay) e con cittadini stranieri dalle entrate sospette e dalla sospetta condizione (è ispettore di polizia).

Quello che sta sulle palle a Jon Gutiérrez rispetto alle scale è doverle salire.

Maledetti palazzi antichi, pensa Jon. Senza neanche un po' di spazio per installare un ascensore. Questo a Bilbao non succede.

Non che Jon sia grasso. Perlomeno, non tanto grasso da attirare l'attenzione del commissario. L'ispettore Gutiérrez ha un torace a forma di barile e due braccia in pendant. All'interno, anche se non si vede, ci sono muscoli da sollevatore *harrijasotzaille*. Duecentonovantatré chili è il suo record personale, nientedimeno, e senza neanche allenarsi troppo, per puro hobby. Per passare la mattinata del sabato. Per non farsi spaccare le palle dagli amici, visto che è frocio. Bilbao è

Bilbao e gli sbirri sono sbirri, e molti hanno una mentalità più antica di queste maledette scale centenarie che Jon affronta con tanta difficoltà.

No, Jon non è così grasso da farsi sgridare dal suo capo, e il commissario ha ben altri motivi per cazziarlo, tra l'altro. Per cazziarlo e cacciarlo dal Corpo. Di fatto, Jon è sospeso dal servizio e dallo stipendio, *ufficialmente*.

Non è così grasso, ma il barile del suo torace è montato su due gambe che, in confronto, sembrano stuzzicadenti. Per cui nessuno sano di mente lo definirebbe un tipo agile.

All'altezza del terzo piano, Jon scopre una meraviglia inventata ai tempi che furono: un panchetto. È un'umile tavola a forma di quarto di cerchio inchiodata a un angolo sul pianerottolo. A Jon sembra il paradiso, e ci si accascia sopra. Per recuperare il fiato, per prepararsi a un incontro di cui non ha nessuna voglia e per riflettere su come diavolo la sua vita sia potuta andare a puttane tanto velocemente.

In che razza di casino mi sono messo, pensa.

2
Un flashback

«...un casino della madonna, ispettore Gutiérrez», conclude la frase il commissario. Ha la faccia color astice, e respira come una pentola a pressione.

Siamo a Bilbao, nel commissariato di polizia di calle Gordóniz, il giorno prima che Jon si trovi di fronte a sei piani di scale nel quartiere di Lavapiés, a Madrid. Per ora ciò a cui si trova di fronte sono altrettanti reati di falsità materiale, inquinamento di prove, intralcio alla giustizia e scorrettezza professionale. E a una pena da quattro a sei anni di carcere.

«Se il pubblico ministero si incazza può chiedere fino a dieci anni. E il giudice, felice come una pasqua, te li appioppa. Perché a nessuno piacciono i poliziotti corrotti», dice il commissario, sbattendo la mano sul tavolo di acciaio. Si trovano nella sala degli interrogatori, un posto in cui a nessuno va di entrare come ospite d'onore. All'ispettore Gutiérrez tocca il pacchetto *premium*: il riscaldamento alzato fino a quel gradevole livello tra il caldo asfissiante e la morte per soffocamento, le luci forti, la caraffa d'acqua vuota, ma bene in vista.

«Non sono corrotto», dice Jon, resistendo alla tentazione di allentare la cravatta. «Non mi sono mai messo in tasca neanche un centesimo».

«Come se contasse qualcosa. A che cazzo stavi pensando?».

Jon stava pensando a Desiree Gómez, alias la Desi, alias la Brillantini. Desi ha diciannove anni portati male, e già da tre sta per strada. Battendola, dormendoci, iniettandosela nelle vene. Bambolina da salotto, mini tanga pitonato. Nulla che Jon non abbia già visto prima. Ma alcune di queste ragazze ti si infilano nel cuore che neanche sai come, e all'improvviso è tut-

to una canzone di Joaquín Sabina. Nulla di serio. Un sorriso, un caffè offerto alle sei e mai del mattino. E all'improvviso ti scoccia che il pappone la gonfi di botte. E parli con il pappone, per vedere se la smette. E il pappone non la smette, perché ha più buchi nel cervello che tra i denti. E lei viene a piangere da te, e tu cominci a surriscaldarti. E prima di rendertene conto gli hai piazzato nella macchina quasi quattro etti di roba. Quanto basta per fargli beccare dai sei ai nove anni.

«Non stavo pensando a niente», risponde Jon.

Il commissario si passa la mano sulla faccia, se la strofina come se volesse cancellare l'espressione di incredulità. Non funziona.

«Voglio dire, se almeno te la scopassi, Gutiérrez. Ma a te non piacciono le donne, no? O adesso vai da una sponda all'altra?».

Jon fa cenno di no con la testa.

«Il piano non era male», ironizza il commissario. «Togliere quell'infame dalla strada era una gran bella idea. Trecenotessantacinque grammi di eroina, dritto al penitenziario. Senza attenuanti, né tante storie. Senza la seccatura delle carte da riempire».

Il piano era stupendo. Il problema è che gli era sembrato talmente buono da farsi venire la brillante idea di raccontarlo alla Desi. Perché sapesse che quell'occhio nero e quei lividi e quella costola incrinata sarebbero stati gli ultimi. E alla Desi però, strafatta di ero, le è dispiaciuto per il suo pappone, poverino. E gliel'ha raccontato. E il pappone ha posizionato la Desi dietro un angolo, nascosta a filmare con il cellulare. E il video l'hanno venduto al canale La Sexta per trecento euro – aggiudicato! –, il giorno dopo l'arresto del pappone per narcotraffico. Ed è venuto fuori un bel casino. Prima pagina su tutti i quotidiani, il video su tutti i telegiornali.

«Non sapevo che mi stessero filmando, commissario», dice Jon, imbarazzato. Si stropiccia i capelli, ondulati e tendenti al rossiccio. Si tira la barba, folta e tendente al grigio.

E ricorda.

La mano ferma di Desi faceva cagare e l'inquadratura era tremenda, ma ha filmato quanto bastava. E il suo faccino da bambola rendeva molto bene sullo schermo. Interpretava da

Oscar il ruolo di fidanzata di un innocente incolpato ingiustamente dalla polizia. Né nei programmi del pomeriggio né nei talk show della sera facevano vedere il pappone con il suo aspetto attuale – canotta e denti marroni. No, mettevano una foto di dieci anni fa, con la prima comunione ancora da digerire. Un angioletto deviato, la colpa è della società, e tutte quelle menate.

«Hai mandato in malora la reputazione di questo commissariato, Gutiérrez. Bisogna essere imbecilli. Imbecilli e ingenui. Davvero non avevi annusato quello che succedeva?».

Jon fa cenno di no con la testa per la seconda volta.

L'aveva saputo perché il video gli era arrivato su WhatsApp, tra un meme e l'altro. Ci aveva messo meno di due ore a diventare virale in tutto il paese. Jon si era presentato immediatamente al commissariato, dove il pubblico ministero stava già urlando e chiedendo la sua testa, con i testicoli per contorno.

«Mi dispiace, commissario».

«E quanto ancora ti dispiacerà».

Il commissario si alza, sbuffando, ed esce dalla stanza propulsato dalla sua legittima indignazione. Come se lui non avesse mai ritoccato prove, stiracchiato il Codice penale o fatto un imbroglio qua e là. Teoricamente. Ma almeno non era stato così idiota da farsi beccare.

A Jon lasciano il tempo di cuocersi nel proprio brodo. Gli hanno tolto l'orologio e il cellulare, procedura standard per fargli perdere la nozione del tempo. Il resto degli oggetti personali è in una busta. Senza nulla con cui intrattenersi, le ore trascorrono molto lentamente, lasciandogli ampio margine per martoriarsi per la propria stupidità. Avendo perso il processo mediatico, gli resta solo da chiedersi quanti anni si dovrà scioppiare nel carcere di Basauri. Un luogo in cui lo attenderanno alcuni amici con i pugni chiusi e tanta voglia di prendersela – tre contro uno – con lo sbirro che li ha fatti finire lì. O forse lo manderanno lontano per proteggerlo, in un qualche posto dove sua madre, la sua *amatxo*, non potrà andare a fargli visita. Né recapitargli un portavivande con le sue famose *kokotxas* della domenica. Nove anni, per cinquanta domeniche l'anno, fanno quattrocentocinquanta domeniche

senza *kokotxas*. Su per giù. Un po' troppo come castigo, gli sembra. E poi la sua *amatxo* è anziana. L'ha avuto a ventisette anni, quasi completamente vergine, come Dio comanda. E ora lui ne ha quarantatré e lei settanta. Quando Jon uscirà la *amatxo* non sarà più in grado di preparargli *kokotxas*. Se lo spavento per questa notizia non la ammazza prima. Gliel'avrà già raccontato quella del 2B, quella serpe, lingua biforcuta, guarda che casino ha fatto per i gerani.

Passano cinque ore, anche se a Jon sembrano cinquanta. Non è mai stato bravo a starsene tranquillo in un posto, per cui il futuro dietro le sbarre gli pare impossibile. Non pensa ad ammazzarsi, perché Jon ama la vita sopra ogni cosa ed è un ottimista irredento. Di quelli che Dio se la ride ancora più di gusto quando gli fa cadere una tonnellata di mattoni addosso. Ma non riesce nemmeno a trovare un modo per liberarsi dalla corda che lui stesso si è messo al collo.

Jon è immerso in questi tetri pensieri quando si apre la porta. Si aspetta di vedere di nuovo il commissario, ma al suo posto c'è un uomo alto e magro. Sui quaranta, castano, stempiatura pronunciata, baffo tagliato sottile e occhi da bambola, che sembrano più dipinti che reali. Abito stropicciato. Valigetta. Costosa.

Sorride. Brutto segno.

«Lei è il pubblico ministero?», chiede Jon, stupito.

Non l'ha mai visto, e tuttavia lo sconosciuto sembra trovarsi a casa. Scosta una delle sedie di acciaio, che strappa uno stridio dal cemento, e si siede dall'altro lato del tavolo, senza smettere di sorridere. Tira fuori delle carte dalla valigetta e le studia come se Jon non stesse lì, a meno di un metro da lui.

«Le ho chiesto se è il pubblico ministero», insiste Jon.

«Mmh... No. Non sono il pubblico ministero».

«Un avvocato, allora?».

Lo sconosciuto sbuffa, tra l'offeso e il divertito.

«Avvocato. No, non sono un avvocato. Può chiamarmi Mentor».

«Mentor? È il nome o il cognome?».

Lo sconosciuto continua a sfogliare le sue carte, senza alzare lo sguardo.

«La sua situazione è piuttosto compromessa, ispettore Gutiérrez. È stato sospeso dal servizio e dallo stipendio, tanto per cominciare. E ci sono un bel po' di accuse in ballo. Ora arrivano le buone notizie».

«Ha per caso una bacchetta magica per farle sparire?».

«Una cosa del genere. È nel Corpo da più di vent'anni, un buon numero di arresti. Qualche querela per insubordinazione. Scarsa tolleranza all'autorità. Adora prendere scorciatoie».

«Non si possono sempre seguire le norme alla lettera».

Mentor rimette lentamente le carte nella valigetta.

«Le piace il calcio, ispettore?».

Jon alza le spalle.

«Una partita dell' Athletic ogni tanto».

Per inerzia. L' Athletic è l' Athletic.

«Ha mai visto giocare una squadra italiana? Hanno una massima, gli italiani: *Nessuno ricorda il secondo*¹. A loro importa poco come si vince, purché si vinca. Simulare un rigore non è affatto immorale. Dare una pedata fa parte del gioco. Un saggio ha definito questa filosofia *merdismo*».

«Quale saggio?».

Ora è Mentor ad alzare le spalle.

«Lei è un *merdista*, come dimostra l'ultima prodezza con il bagagliaio del veicolo del protettore. È chiaro che l'idea è che l'arbitro non la veda, ispettore Gutiérrez. E tantomeno che la moviola dell'azione finisca sui social network con l'hashtag #DittaturaPoliziesca».

«Senta, Mentor, o come si chiama», dice Jon, mettendo le sue enormi braccia sul tavolo. «Sono stanco. La mia carriera è andata a puttane e mia madre sarà preoccupatissima perché non sono tornato a casa per cena, e non l'ho ancora potuta avvisare che per un bel po' di anni non ci vedremo. Quindi vada al sodo o se ne vada affanculo».

«Le proporrò un accordo. Lei fa qualcosa che voglio io, e io la tiro fuori da questo... come l'ha chiamato il suo capo? Da questo casino della madonna».

«Parlerà con il pubblico ministero? E con i media? Ma per favore. Non sono nato ieri».

1. In italiano nel testo. [N.d.T.]

«Capisco che le risulti difficile dare retta a uno sconosciuto. Sicuramente ha qualcun altro di meglio a cui ricorrere».

Jon non ha nessuno di meglio a cui ricorrere. Né di meglio, né di peggio. Ha passato le ultime cinque ore a farsene una ragione.

Si arrende.

«Che cos'è che vuole?».

«Quello che voglio, ispettore Gutiérrez, è che incontri una vecchia amica. E che la porti a ballare».

Jon scoppia in una risata in cui non c'è neanche un briciolo di allegria.

«Temo che l'abbiano informata male sulle mie inclinazioni. Non credo che alla sua amica piacerebbe ballare con me».

Mentor sorride di nuovo. Un sorriso a trentasei denti, ancora più inquietante del primo.

«Ovviamente no, ispettore. Di fatto, conto proprio su quello».

3
Un ballo

Perciò Jon Gutiérrez affronta l'ultima rampa di scale del civico 7 di calle Melancolía (quartiere di Lavapiés, Madrid) con un umore piuttosto acido. Neanche il commissario gli ha voluto dare spiegazioni quando Jon gli ha chiesto di Mentor:

«Da dove cazzo salta fuori? Servizi segreti? Affari interni? Avengers?».

«Fai quello che ti dice senza domande».

Jon continua a essere sospeso dal servizio e dallo stipendio, sebbene le accuse contro di lui siano congelate. E il video in cui lo si vede mentre piazza l'eroina nella macchina del pap-pone è sparito – magia! – dalle televisioni e dai giornali.

Proprio come Mentor gli aveva promesso che sarebbe accaduto se avesse accettato la sua strana proposta.

La gente continua a parlare della faccenda sui social network, ma a Jon importa poco. È solo questione di tempo prima che le iene di Twitter trovino un altro cadavere da rosci-chiare fino al bianco dell'osso.

Tuttavia, il respiro dell'ispettore Gutiérrez è affannoso e ha il cuore in gola. E non è soltanto per le scale. Perché a Mentor non basta che Jon incontri la sua *amica* Antonia Scott. Ha preteso anche un'altra cosa in cambio del suo aiuto. E dal poco che Mentor gli ha spiegato, questa seconda parte sarà la più difficile.

Arrivato all'ultimo piano, trova la porta dell'attico.

Verde. Stravecchia. Scalcinata.

Aperta. Spalancata.

«C'è nessuno?».

Sorpreso, entra nell'appartamento. L'ingresso è spoglio.

Né un mobile, né un attaccapanni, né un triste svuotatasche con la tessera punti del Carrefour. Nulla tranne una pila di tupperware vuoti, incrostati. Sanno di curry, cuscus e di altri sei o sette paesi. Gli stessi odori che uscivano dai piani che Jon ha incontrato mentre saliva.

Dall'altro lato dell'ingresso c'è un corridoio, anche questo disadorno. Senza quadri, senza mensole. Due porte da una parte, una dall'altra, un'ultima in fondo. Tutte aperte.

La prima dà su un bagno. Jon si affaccia, e vede soltanto uno spazzolino da denti, Colgate alla fragola, una saponetta. Un bagnoschiuma nella doccia. Mezza dozzina di confezioni di crema anticellulite.

Accidenti, quindi crede alla magia, pensa Jon.

Sulla destra c'è solo una stanza da letto. Vuota. Nell'armadio a muro, aperto, intravede delle grucce. Poche sono occupate.

Jon si chiede che razza di persona possa vivere così, con soltanto una manciata di oggetti. Forse se n'è andata. Teme di essere arrivato tardi.

Più avanti, sulla sinistra, una cucina minuscola. Ci sono piatti nell'acquaio. Il piano di lavoro è un oceano di quarzo bianco. Un cucchiaino da dolce, sporco, naufraga a metà strada verso il lavandino.

In fondo al corridoio, il salotto. Soppalcato. Pareti di mattoni a vista, travi di legno scuro. La luce, tenue, filtra da due abbaini. E da una finestra.

Fuori, il sole tramonta.

Dentro, Antonia Scott è seduta a terra, in mezzo alla stanza, nella posizione del loto. Trenta abbondanti. Indossa un paio di pantaloni neri e una maglietta bianca. È a piedi nudi. Davanti a lei c'è un iPad, collegato alla corrente da un cavo molto lungo.

«Mi hai interrotto», dice Antonia. Capovolge l'iPad, abbassando lo schermo sul logoro parquet. «È molto sgarbato».

Jon è uno di quelli che quando si indispettiscono passano al contrattacco. Preventivo. Per sport. Perché gli gira così.

«Lasci sempre la porta aperta? Non sai in che quartiere vivi? E se io fossi uno stupratore psicopatico?».

Antonia sbatte le palpebre, sconcertata. Non gestisce benissimo il sarcasmo.

«Non sei uno stupratore psicopatico. Sei un poliziotto. Basco».

Sul basco, Jon non si stupisce, l'accento non lascia adito ai dubbi. Ma che l'abbia inquadrato come piedipiatti lo sorprende.

Normalmente gli sbirri puzzano di sbirri. Jon, che non deve pagare l'affitto, e che sperpera tutto lo stipendio in vestiti, sembra più che altro un direttore di marketing, con il suo completo a tre pezzi in fresco lana fatto su misura e le sue scarpe italiane.

«Come fai a sapere che sono un poliziotto?», dice Jon, appoggiandosi allo stipite della porta.

Antonia indica il lato sinistro della giacca di Jon. Nonostante la cura per bilanciare la sporgenza dell'arma, il sarto non ci è riuscito del tutto. E lui con la sua dieta non ha contribuito.

«Sono l'ispettore Gutiérrez», ammette Jon. Esita prima di porgerle la mano, ma si ferma in tempo. L'hanno avvertito che a questa donna non piace il contatto fisico.

«Ti manda Mentor», dice Antonia.

Non è una domanda.

«Ti ha avvisato del mio arrivo?».

«Non serve. Qui non viene mai nessuno».

«Vengono i tuoi vicini, a portarti da mangiare. Devono esserti molto affezionati».

Antonia alza le spalle.

«Sono la proprietaria del palazzo. Be', mio marito. Quel cibo è l'affitto che riscuoto».

Jon fa un rapido calcolo. Cinque piani, a tre appartamenti per piano, a mille euro per appartamento.

«Accidenti. Il cuscus ti costa caro. Gli conviene esser buono».

«Non mi piace cucinare», dice Antonia, con un sorriso.

È a quel punto che Jon si rende conto che è carina. *Neanche una bellezza, non esageriamo.* A un primo sguardo il volto di Antonia passa inosservato, come un foglio bianco. I capelli, neri e lisci, lunghi fino alle spalle, non aiutano molto. Ma

quando sorride, il suo viso si illumina come un albero di Natale. E scopri che gli occhi che sembravano marroni sono in realtà di un verde oliva, e che le si formano due fossette agli angoli della bocca, disegnando così un triangolo perfetto con quella che le divide il mento.

Poi si fa seria, e l'effetto svanisce.

«Ora vattene», dice Antonia, sventolando l'aria con la mano verso Jon.

«Non finché non avrai ascoltato cosa sono venuto a dirti», risponde l'ispettore.

«Credi di essere il primo che Mentor mi manda? Ce ne sono stati altri tre prima di te. L'ultimo appena sei mesi fa. E a tutti dico la stessa cosa: non mi interessa».

Jon si stropiccia i capelli – ondulati e tendenti al rosso, avevamo detto – e respira a fondo. Per riempire quel torace enorme ci vuole qualche secondo e parecchi litri di ossigeno. Sta soltanto guadagnando tempo, perché in realtà non sa che diavolo dire a questa donna strana e solitaria che conosce da tre minuti. L'unica cosa che gli ha chiesto Mentor è: *fai in modo che salga in macchina. Promettile quello che ti pare, mentile, minacciala, seducila. Ma fai in modo che salga in macchina.*

Che salga in macchina. Non gli ha detto che cosa succederà *dopo*. Ed è questo a ossessionarlo.

Chi è questa tizia, e perché è così importante?

«A saperlo ti portavo un po' di cuscus. Quindi facevi la poliziotta?».

Antonia schiocca la lingua con disgusto.

«Non te l'ha detto, vero? Non ti ha raccontato nulla. Ti avrà chiesto di farti salire in macchina, senza sapere dove andiamo. Per uno dei suoi ridicoli incarichi. No, grazie. Mi va molto meglio senza di lui».

Jon fa un cenno verso la stanza vuota e le pareti spoglie.

«Si vede. Il sogno di chiunque: dormire per terra».

Antonia si ritrae un po', socchiude gli occhi.

«Non dormo per terra. Dormo all'ospedale», sbotta.

Questo l'ha ferita, pensa Jon. E quando è ferita, parla.

«Che cos'hai? No, non tu. Tuo marito, vero?».

«Non ti riguarda».

All'improvviso i pezzi si incastrano, e Jon non può smettere di parlare.

«Ha qualcosa, è malato, e tu vuoi stare con lui. È comprensibile. Ma mettiti nei miei panni. Mi hanno chiesto di convincerti a salire in macchina, Antonia. Se non ci riesco, ne subirò le conseguenze».

«Questo non è un mio problema». La voce di Antonia diventa glaciale. «Non è un mio problema quello che capita a uno sbirro ciccione e incompetente, che ha fatto una stronzata talmente grande da essere stato obbligato a venire da me. E ora vai via. E di' a Mentor di smetterla di provarci».

L'ispettore Gutiérrez, con il volto di cemento, fa un passo indietro. Non sa più cosa dire a questa scioccata. Si maledice per essersi imbarcato in questa faccenda, un'enorme perdita di tempo. Non gli resta altro che ritornarsene a Bilbao, affrontare il commissario e beccarsi le conseguenze della sua stupidità.

«Va bene», dice Jon, prima di voltarsi e infilare il corridoio, con la coda tra le gambe. «Ma mi ha chiesto di dirti che stavolta è diverso. Che stavolta ha bisogno di te».

Antonia Scott vede sparire nel corridoio l'enorme schiena dell'ispettore Gutiérrez. Conta i passi, lenti e pesanti, che si allontanano. Quando arrivano a tredici, rigira l'iPad.

«Ora possiamo continuare, nonna».

Lo schermo mostra un'anziana con gli occhi gentili e i capelli cotonati. Sul suo volto ci sono più solchi che in un vigneto della Rioja. Il che calza a pennello perché l'anziana sta vuotando un calice di vino.

«Perché mi hai chiamato? Manca ancora un po' alle dieci».

«Ho chiamato quando l'ho sentito salire. Volevo che ci fossi nel caso si fosse messa male».

Parlano entrambe in inglese. Georgina Scott vive a Chedworth, nella periferia di Gloucester, in un paese piccolissimo della campagna inglese dove il calendario si è fermato secoli fa. Un paesello da cartolina. Con una villa romana. I muri ricoperti di muschio. E una connessione Internet ad alta velocità attraverso la quale nonna Scott e Antonia parlano due volte al giorno.

«Quel pover'uomo sembrava bello. Aveva la voce di uno bello», dice l'anziana, a cui piacerebbe che la nipote si levasse di dosso le ragnatele.

«È gay, nonna».

«Sciocchezze, piccola. Nessuno è gay quando gli avvicini la mano al rubinetto. Ai tempi io ne ho curati un bel po'».

Antonia alza gli occhi al cielo. Nonna Scott è convinta che "politicamente corretto" significhi Winston Churchill.

«Queste cose non si dicono, nonna».

«Ho novantatré anni, piccola», dice l'anziana, a sua unica discolpa, e si versa un altro po' di vino.

«Mentor vuole che torni a lavorare».

Il fiotto di Bordeaux tremola lievemente, e un po' di liquido si sparge sul tavolo. Inaudito. Nonna Scott stenta a fare la sua firma senza uscire dal foglio, ma per quanto riguarda la miscita del vino continua ad avere una mano da chirurgo plastico.

«Ma non è quello che vuoi, vero?»», dice la nonna. La voce è camuffata da innocente pecorella, il lupo quasi non si vede.

«Lo sai già, no», ammette Antonia, che non vuole discutere di nuovo con lei.

«Certo, cara».

«Per colpa mia, Marcos è in un letto da tre anni. Per colpa mia e per quel lavoro».

«No, Antonia», replica la nonna, abbassando la voce. «Per colpa tua no. Per colpa di quell'infame che ha premuto il grilletto».

«E che io non ho saputo fermare».

«Io sono soltanto una vecchia rimbambita, tesoro», dice la nonna, con il lupo che comincia a mostrare i denti, «ma credo che se ti accusi del peccato di inazione, vale anche se te ne resti seduta in quell'attico».

Antonia rimane in silenzio per un istante. Quanto basta perché le scimmie nella sua testa lavorino a tutta velocità, cercando invano di uscire dalla trappola.

«Perché mi fai questo, nonna?»», protesta.

«Perché sono stufa di vederti lì a marcire, da sola. Perché hai un dono che stai sprecando. Ma soprattutto, per puro egoismo».

«Egoismo, tu, nonna?»», si sorprende Antonia. A diciannove anni, Georgina Scott si era arruolata volontaria come infermiera ed era sbarcata in Normandia settanta ore dopo il D-Day, con il casco enorme che le scivolava sulle sopracciglia e abbracciata a una valigia di cartone piena di ampolle di morfina. I nazisti erano a un tiro di schioppo, e lei lì, a testa bassa, a tagliare gambe, cucire ferite e iniettare analgesici.

Per Antonia, pensare a sua nonna come un essere capace di covare il benché minimo egoismo è inconcepibile.

«Egoismo, sì. Sei diventata di una noia terribile. Passi tutto il giorno rinchiusa, e le notti... ancora peggio. Sento la mancanza di quando lavoravi. E mi raccontavi. Mi resta poco per cui vivere. Questo», dice l'anziana, levando il calice. «E tu. E il vino non è più quello di una volta».

Antonia scoppia in una risata incredula. La nonna pensa che le uniche due utilità dell'acqua siano farsi il bagno e cucinare frutti di mare. Ma Antonia capisce qual è il suo obiettivo. Dopo quello che è successo,

dopo quello che hai fatto

il mondo ha ruotato attorno al suo asse. Non lei, chiaro. È stato il mondo, un mondo in cui lei non si incastra più. Un mondo in cui, riconosce controvoglia, i giorni sono una litania interminabile di senso di colpa e noia.

«Forse hai ragione», dice Antonia, dopo un istante. «Forse occupare un po' la testa mi farebbe bene. Soltanto per stasera».

La nonna prende un altro sorso di vino e accenna un sorriso beato, un sorriso da réclame di caramelle.

«Soltanto una sera, piccola. Che cosa potrebbe andar storto?».

5
Due domande

Jon scende le scale quasi con la stessa lentezza con cui le ha salite. Non è la prassi. Di solito nella discesa si vendica di quelle bastarde, approfittando della forza gravitazionale, che nel suo caso è considerevole (non che sia grasso). Ma ora, sconfitto in quell'incarico tanto assurdo quanto illusoriamente facile, non sa che fare, e l'indecisione rallenta i suoi passi.

All'altezza del terzo piano, accanto al panchetto, gli squilla il telefono. Jon si siede per rispondere alla chiamata. Non gli piace parlare mentre cammina, perché non si noti il respiro affannoso.

Il numero è sconosciuto, ma Jon sa già chi è.

«Ha detto di no», dice, rispondendo.

All'altro capo della linea, Mentor grugnisce con disapprovazione.

«Sono molto deluso, ispettore Gutiérrez».

«Non so che cosa si aspettasse. Quella donna non ci sta tanto con la capoccia. Vive in un appartamento vuoto, senza neanche un mobile. La alimentano i vicini, per la grazia di Dio. E dice non so cosa di un marito malato».

«Suo marito è in ospedale. In coma, da tre anni. Scott se ne attribuisce la colpa. Potrebbe far leva su questo per smuoverla, ma glielo sconsiglio. Quando le riparerà...».

«Come dice? Senta, io ho fatto la mia parte e ho trasmesso il suo messaggio. Quindi voglio che ora lei faccia la sua».

Mentor sospira. È un sospiro lungo, istrionico.

«Se i desideri fossero torte di cioccolato, ispettore, saremmo tutti grassi. Si arrangi come può, ma ci serve su quella macchina ora».

Jon infila una moneta nella slot-machine.

«Forse se la smettesse con tutti questi segretucci e mi raccontasse che cos'ha per le mani...».

All'altro capo della linea c'è un silenzio, un silenzio lungo. Jon riesce quasi a sentire i rulli della slot-machine che girano.

«Deve capire che si tratta di informazioni confidenziali. Ci sarebbero delle gravi conseguenze per lei».

«Certamente».

E all'improvviso, contro ogni pronostico, escono tre fragole.

«Voglio che Antonia mi aiuti in un caso molto complicato. Mi permetta che la illumini a riguardo».

Quindi Mentor comincia a raccontare all'ispettore Gutiérrez. Parla per meno di un minuto, ma è sufficiente. Jon ascolta, all'inizio scettico, poi incredulo. Senza rendersene conto, si è alzato in piedi. E, contro la sua radicata abitudine, comincia a girare intorno senza volerlo.

«Capisco. Mi dirà almeno per chi lavora?».

«Questo è il meno. Quando sarà il momento, le racconterò quello che deve sapere. Per ora, l'unica cosa che deve preoccuparla è portare Antonia Scott all'indirizzo che le ho appena mandato al cellulare».

Jon sente l'apparecchio vibrargli nell'orecchio.

«Perché Scott è così importante? Sicuro ci saranno sei o sette esperti criminologi all'Unità Analisi Comportamentale che possono...».

«Ci sono», lo interrompe Mentor. «Ma nessuno è Antonia Scott».

«Che cazzo ha di tanto speciale quella signora? È Clarice Starling e non me ne sono accorto?», lo incalza Jon, che comincia ad averne piene le scatole.

Mentor si schiarisce la voce. Quando risponde, lo fa con un certo sforzo. Riluttante. Come se non volesse condividere ciò che sta per dire. E non vuole.

«Ispettore Gutiérrez... Quella signora, come la chiama lei, non è un poliziotto né una criminologa. Non ha mai impugnato un'arma, né ha mai portato un distintivo, e tuttavia ha salvato decine di vite».

«Come?».

«Potrei dirglielo, ma non voglio rovinarle la sorpresa. Per

questo ho bisogno che la faccia salire in macchina e la metta a lavorare. Ora».

Mentor riattacca. Jon sta per voltarsi e risalire le scale, quando una voce lo chiama.

«Ispettore».

Jon si affaccia dal corrimano. Tre piani più sotto, in penombra, Antonia lo saluta con la mano.

Questa donna è una sorgina, una strega, o chissà che cazzo, pensa Jon, che è piuttosto sboccato dentro di sé, e a volte anche fuori di sé.

Quando la raggiunge, lei sta sorridendo.

«Devo farti due domande. Se la risposta sarà corretta, verò con te stasera».

«Cosa...?».

Antonia alza un dito. Arriva a stento al petto di Jon, non sarà più alta di un metro e sessanta, scarpe comprese. E, tuttavia, è imponente. Ora che è vicina, Jon vede dei segni sul collo. Come grossi graffi sulla pelle. Antichi. Si perdono sotto la maglietta.

«Prima domanda. Che hai fatto? So che è una cazzata bella grossa. Mentor predilige persone che non hanno scelta. Ha l'assurda teoria che nessuno *deciderebbe* di lavorare con me».

«Una teoria assurda, davvero», risponde Jon.

Il sarcasmo scivola addosso ad Antonia come la pioggia su un cappotto di Gore-Tex appena comprato. Si limita a guardarlo, in attesa, stratonando la cinghia della tracolla che indossa di traverso sul petto. A Jon non resta che rispondere.

«Io... ho piazzato trecentosettantacinque grammi di eroina nel portabagagli di un protettore».

«Questo non si fa».

«Una feccia umana che pesta di botte una delle sue ragazze. Finirà per ammazzarla».

«Comunque non si fa».

«Lo so. Ma non mi dispiace. Mi dispiace che mi abbiano beccato. Sono stato talmente idiota da raccontarlo alla prostituta, e lei mi ha fatto un video. È successo un macello. Potrei finire in carcere».

Antonia annuisce.

«Indubbiamente hai dei problemi».

«Indubbiamente sei molto acuta. E la seconda domanda?».

«Questo genere di irregolarità sono abituali nella tua condotta? Ostacolano il tuo lavoro e influiscono sul tuo giudizio?».

«Certo, cerco di piazzare prove false ogni volta che posso, di mentire, picchiare i testimoni, corrompere i giudici per ottenere condanne. Come pensi che sia arrivato a fare l'ispettore?».

Antonia non sbatte nemmeno le palpebre. Ma qualcosa nel tono di voce di Jon le fa pensare che il significato delle sue parole forse non è esattamente letterale.

«Ti riformulo la domanda in maniera più semplice. Sei un bravo poliziotto?».

Jon ignora l'insulto. Perché la domanda è troppo importante. È, in realtà, tutto.

«Se sono un bravo sbirro?».

Lui stesso se la pone di continuo da quando è cominciato tutto questo casino. E l'errore infantile che ha commesso non gli ha permesso di vedere la verità fino a quell'istante.

«Sì, sì lo sono. Sono un poliziotto coi controcazzi».

Antonia lo studia senza battere ciglio. Ci sono pesi e bilance, nastri di misura, bascule in quegli occhi. Jon si sente giudicato, e infatti è così.

«Va bene», conclude lei. «Verrò con te stasera. E poi mi lascerete in pace».

«Aspetta un momento. Ora voglio farti io una domanda. Come cavolo hai fatto a scendere senza che ti vedessi?».

Lei indica alle sue spalle.

«Dietro quella porta c'è un ascensore».

Jon guarda a bocca aperta la porta, che non ha proprio pensato di aprire. *Ma se praticamente non si vede*. E ancor meno alla luce di quelle lampadine così squallide. Quando si riprende deve trottare dietro ad Antonia, che sta già camminando verso l'uscita.

«Spero che non sia una perdita di tempo. Visto che lo rifarò soltanto una volta, spero che ne valga la pena».

«Che ne valga la pena?».

«Che sia interessante».

Jon ride tra sé e sé, pensando a tutto quello che Mentor gli ha raccontato al telefono. *Interessante*, dice.

«Ah, bella. Da rimanerci sotto».

6
Un tragitto

Antonia sorride quando vede il veicolo che li attende – tre ruote sul marciapiede, privilegi da sbirri. Un'Audi A8 enorme. Nera metallizzata, vetri oscurati, cerchi in lega, centomila e passa euro. Jon non è mai stato tipo da auto costose – ha una Prius elettrica per rimorchiare i *millennials* –, ma riconosce il sorriso.

«Ti piace la macchina che mi ha prestato il tuo amico Mentor?».

Antonia annuisce.

Jon approfitta e le mostra le chiavi come uno che agita un sonaglio davanti a un neonato. L'ultima cosa che ha voglia di fare dopo essersi sciropato il viaggio da Bilbao è rimettersi al volante di un'automobile, perfino di una come questa, che è più grande del salotto di *amatxo*.

«Vuoi guidare tu?».

Antonia fa cenno di no con la testa.

E questa è tutta la conversazione che hanno durante il tragitto. E non perché l'ispettore Gutiérrez non si sforzi, occhio. Fa diversi tentativi per cavarle delle informazioni camuffati da domande benintenzionate. Ma Antonia non abbocca, guarda un po', e si limita a chiudere gli occhi e appoggiare la testa al finestrino.

Come i bambini, appena li metti in macchina si addormentano, pensa Jon, che tutto quello che sa dei bambini l'ha imparato vedendo *Modern Family*.

Venti minuti dopo l'Audi si ferma con un dolce scossone alla posizione che gli ha mandato Mentor via Whatsapp. Antonia si raddrizza sul sedile.

«Siamo già arrivati?».

«Quasi».

Sono fermi di fronte a una sbarra di sicurezza. Due guardie escono dalla garitta e accerchiano la macchina, una per lato. Il potente fascio di una torcia a LED colpisce le occhiaie di Jon e gli occhi sonnolenti di Antonia.

«Mi fate il favore di abbassare quella torcia, tesorini?», dice Jon, mostrando il distintivo fuori dal finestrino.

La guardia si avvicina. Il suo volto è appena visibile nell'oscurità, accentuata dal berretto calato fino alle sopracciglia, ma Jon percepisce che è molto nervoso. Studia attentamente il distintivo, senza arrivare a toccarlo. Dopo qualche secondo fa girare il dito indice verso il collega perché alzi la sbarra.

«Può proseguire».

«Era qui due sere fa?».

Una pausa.

«No, ero di riposo».

Mente o mi nasconde qualcosa, diffida Jon.

«E il suo collega?».

«Qui nessuno ha visto nulla. Continui dritto fino alla seconda rotonda, e poi prosegua lungo la strada sulla destra fino in fondo».

Jon preferisce non insistere e riparte, ora che la sbarra è alzata. I fari allo xeno illuminano un cartello di acciaio satinato su cui si legge il nome del luogo:

«LA FINCA»

Distano sei canzoni e altrettanti mondi da Lavapiés, come Jon può osservare percorrendo qualche centinaio di metri lungo quelle strade private, limpide, immacolate.

L'ultimo luogo del mondo in cui si può indossare una polo rosa senza essere l'agente degli assorbenti?

All'inizio trovano diversi agglomerati di villette a schiera lungo la via principale, ma queste cominciano a diradarsi man mano che lasciano il posto a chalet di design sempre più grandi e più costosi, le cui luci calde spiccano come isole nel buio.

«Ho letto di questo posto. Un complesso residenziale di superlusso per milionari gelosi della propria intimità», dice

Antonia, che ha tirato fuori l'iPad dalla borsa a tracolla e naviga in Internet alla ricerca di informazioni. «Imprenditori, giocatori di calcio. Il prezzo delle case arriva a venti milioni di euro. Dicono che sia il luogo più sicuro d'Europa».

Jon ha il vago ricordo di un reportage in TV sulla Finca. Metà della formazione del Real Madrid vive in quel plastico in scala 1:1. Non facevano vedere granché, al di là delle stesse strade sintetiche e ben illuminate che stanno percorrendo. Tuttavia, di notte, il paradiso della privacy assumeva un taglio vagamente più sinistro.

«Non so se sia così sicuro come millantano», dice Jon, pensando a ciò che Mentor gli ha raccontato al telefono.

Guida piano, con i finestrini abbassati, cercando di comprendere l'universo in cui si sta addentrando. Non c'è un'anima in giro. L'unico rumore che si sente è quello dei grilli nell'impeccabile prato e quello della brezza che soffia sul lago artificiale, che Jon si lascia sulla destra alla seconda rotonda, proprio come gli aveva indicato la guardia. Lì superano una seconda sbarra, che la guardia si affretta ad abbassare una volta che sono passati.

È come una zona VIP all'interno di un complesso residenziale VIP, pensa Jon.

In quella zona i vialetti di ingresso si diradano ancor di più. I lampioni che illuminano i marciapiedi sono più scarsi, e i muri e i cancelli che limitano l'accesso alle case più alti. Mezzo chilometro dopo la sbarra, Jon intravede la fine della strada. Proprio davanti, di traverso a metà del vialetto, prima del portone d'ingresso dell'ultima delle case, c'è un'Audi A8 nera, uguale a quella che guida Jon.

«Avrà approfittato di un'offerta», dice Jon, parcheggiando vicino al ciglio.

Appoggiato alla fiancata dell'altra macchina c'è Mentor, che guarda l'orologio con studiata impazienza. Porta lo stesso abito del giorno prima, anche se ha cambiato la camicia con una pulita e stirata. Tuttavia, nulla ha potuto fare per dissimulare il grigio cenere del suo volto stanco, accentuato dalla luce dei fari, né la brillantezza vitrea nei suoi occhi da bambola.

Jon spegne il motore e scende dal veicolo. Antonia non lo imita.

«Ben fatto, ispettore Gutiérrez», dice Mentor, senza muoversi.

Jon gli si avvicina e indica dietro le sue spalle. Missione compiuta.

«Eccole la sua mascotte. Siamo a posto».

«Attenendoci alla lettera del nostro accordo», riconosce Mentor, dopo uno schiarimento di voce, «in effetti saremmo a posto. Ma immagino che la sua curiosità professionale starà smaniando per sapere di che si tratta, vero? E né il suo capo, il commissario, né io vorremmo che quella curiosità rimanesse insoddisfatta».

Jon sbotta in uno sbuffo esasperato. Quello stronzo non intendeva lasciarlo in pace tanto facilmente. Si maledice per essere stato tanto stupido.

«Mi ha detto che tutto quello che dovevo fare era metterla in una macchina. Sono il primo di tutti quelli che ha ricattato che non si è schiantato contro il muro che ha alzato quella donna».

«E per lo stesso motivo non posso permetterle di tornare a casa, ispettore», spiega Mentor, calcando ogni sillaba, come se il ragionamento secondo cui aveva cambiato le condizioni del loro accordo fosse di un'ovvietà insultante, come un brufolo sulla punta del naso.

«Mi ha promesso che stasera rimarrà con lei. E che poi se ne ritornerà a casa. Dopodiché non le servirò a molto».

Mentor alza le spalle.

«Ho il presentimento che, quando Scott vedrà cosa c'è lì dentro, vorrà continuare. E ho bisogno che nel frattempo lei se ne prenda cura. Ad Antonia non riesce troppo bene».

«Ma non mi dica».

«Siamo d'accordo, allora».

Jon si prende qualche istante per rispondere. La bile gli arde in gola, ma che Mentor l'abbia fregato era il minimo che ci si potesse aspettare. Tra le poche cose che gli ha insegnato suo padre prima di tagliare la corda, questa era quella che ricordava meglio e su cui sempre sorvolava: “Quando un patto sembra troppo bello per essere vero, immaginati il resto”.

Non che abbia molte opzioni. Non sa cosa abbia fatto questo omuncolo elegante e misterioso per far sparire il video

della Desi dall'attenzione dell'opinione pubblica, ma sospetta che, qualunque cosa sia, potrebbe rompere l'incantesimo con un semplice schiocco delle dita. A puttane la carriera, a puttane le *kokotxas* di *amatxo*.

E Mentor ha ragione su una cosa. Arrivati a questo punto, l'ispettore Gutiérrez ha bisogno di sapere il motivo di tanti misteri.

«Tant'è. Mi tiene per le palle», si arrende Jon.

«Sono felice che se ne renda conto».

Jon si gira verso la macchina in cui Antonia continua ad attendere.

«Perché non scende?».

Mentor prende Jon per il gomito e lo allontana ancora di più dall'Audi.

«Non la guardi ora. Si sta preparando. Questo non dev'essere facile per lei».

7
Un esercizio

Da sola all'interno della macchina, Antonia respira a fatica. Il tempo che ha trascorso con gli occhi chiusi durante il tragitto è riuscito a stento a calmarla.

Ha provato alcuni dei suoi trucchi migliori, tra cui:

- calcolare il numero di giri che hanno fatto le ruote della macchina lungo il tragitto (7.300 circa);
- recitare, in ordine inverso, la lista dei re goti (si è inceppata due volte su Gesalico, perché Jon non la smetteva di parlare);
- tracciare il percorso più corto da casa sua al parco del Retiro senza passare per strade che comincino con una vocale (11 minuti in più se c'è traffico).

Nulla di ciò è servito a granché. Ha il battito accelerato, il respiro affannoso. Ora che Jon non è accanto a lei, è pervasa dal panico. O forse – piuttosto – permette al panico di palesarsi soltanto quando non c'è nessuno a giudicarla.

Dopo tutto questo tempo passato a fuggire da ciò che è, da ciò che può fare, la realtà ha finito col raggiungerla. Antonia è cintura nera nel mentire a se stessa, ma è anche capace di riconoscere che desidera, almeno quanto teme, scendere dalla macchina e ritornare al vecchio gioco.

Anche se non è una buona idea.

Anche se ha giurato di non ricominciare, per tutto il male che ha causato all'uomo che ama.

Anche se il peso di piombo sulla bocca dello stomaco le chiede di sedersi al posto del conducente, mettere in moto la

macchina, schiacciare sull'acceleratore e uscire da quella gabbia dorata. Colpo di chioma, stridio di pneumatici.

Anche se deluderebbe nonna Scott.

Allora guarda dal finestrino e contempla con una certa sorpresa la superficie del lago artificiale.

Mångata.

In svedese, 'il riflesso della luna come un sentiero sull'acqua'.

Antonia faceva – *fa, fa, fa*, ripete a se stessa, così alto che quasi riusciamo a sentirla – un gioco con Marcos. Trovare parole impossibili, parole che rispecchiano sentimenti belli e intraducibili, di quelle che hanno bisogno di un paragrafo in un'altra lingua. Quando uno dei due trovava una parola, la offriva all'altro come un tesoro. E proprio ora – grazie a una folata di vento e a uno squarcio tra le nuvole – una delle sue preferite si era appena materializzata davanti ai suoi occhi, una linea argentea, tremolante e imperfetta.

Mångata.

Un segnale dell'universo come qualsiasi altro, che significa ciò che Antonia vuole che significhi. È per questo che l'universo ci manda segnali, perché noi ci facciamo quello che ci pare e piace.

Il peso sul petto si alleggerisce, il respiro rallenta. Le scimmie della sua testa gridano un po' più piano. Questo è il bello delle certezze, sebbene siano temporanee. Ci nutrono di un certo sollievo.

Antonia esala l'aria che aveva trattenuto e apre la portiera della macchina.

Il vialetto che sale fino alla casa è illuminato da faretti incastonati in gigantesche piastrelle di pietra calcarea. Man mano che si avvicinano, Jon prende coscienza delle enormi dimensioni della magione, e non ha dubbi che quando Antonia gli ha detto che alcune proprietà della Finca superavano i venti milioni di euro si stesse riferendo a una di queste. Tutte le luci sono accese, sia quelle che tingono la facciata bianca di uno scintillio dorato che quelle delle stanze. La piscina, parzialmente visibile dall'ingresso principale, è lunga almeno dieci metri. La parete esterna, quella che incombe sul lago artificiale, consiste in uno spesso vetro. Jon intuisce che, viste di giorno dalla casa, le due distese d'acqua debbano dare l'illusione di essere un tutt'uno.

«Entriamo dal retro», li conduce Mentor.

Lui e Antonia non si sono salutati. Si è limitata ad andargli dietro.

Un sentiero della stessa pietra usata per il vialetto e la facciata circonda la casa fino alla piscina. Quando svoltano l'angolo appare davanti a loro una sala da pranzo all'aria aperta, sedie di design sotto il pergolato di acciaio nero. Il pavimento di legno mette in comunicazione la zona della piscina con la sala da pranzo, e raggiunge la gigantesca porta a vetri del salotto, che è aperta. L'interno rimane nascosto alla vista da spesse tende drappeggiate.

Una donna alta, vestita con la classica tuta di plastica della Scientifica, aspetta su una delle sedie, con una sigaretta in una mano e il cellulare nell'altra.

«Quella roba la ucciderà, dottoressa», la saluta Mentor.

La donna mormora qualcosa di inintelligibile senza alzare lo sguardo dal telefono e fa un altro tiro di sigaretta.

Mentor schiocca la lingua con disapprovazione, e si volta verso Antonia, che lo guarda trepidante, alternando il peso del corpo da un piede all'altro, come un corridore sulla linea di partenza. Mentor si china un po' verso di lei, finché le labbra quasi le toccano l'orecchio destro, e le dice:

«Qual è il suono di una mano che applaude da sola?».

Antonia non risponde, si limita a fare un passo nel salotto illuminato.

Che cavolo vuol dire?, pensa Jon.

Fa per seguirla, ma Mentor gli mette una mano sul petto.

«Un'altra cosa. Prima di entrare, voglio avvertirla che quello che sta per vedere, questa indagine, la mia stessa esistenza o quella della signora Scott sono strettamente confidenziali. Vedrà e sentirà cose che le sembreranno strane, con cui non sarà d'accordo. Sarà un buon soldato?».

«Non mi è mai piaciuto che mi tengano al guinzaglio», risponde Jon, cercando di avanzare.

Mentor è forte – molto più forte di quanto non sembri sotto il suo abito costosissimo –, ma non può competere con l'immensità fisica di Jon, e abbassa il braccio con reticenza. La sgualcitura che lascia sulla giacca dell'ispettore Gutiérrez aumenta di un altro po' la già considerevole voglia di dargli una sberla che Jon sta accumulando da due giorni.

«Non mi costringa a costringerla», insiste Mentor. «E poi non le sto chiedendo niente di che. Solo che se ne stia zitto e si diverta».

I due uomini misurano nuovamente le loro forze, ora con lo sguardo. La bilancia pende dal lato opposto. Jon deve deglutire saliva e reprimere la sua furia. Arriverà il momento per esplodere, ma non è questo.

«Ci divertiremo un po'», dice la sua bocca, anche se i suoi occhi esprimono una promessa ben diversa.

Mentor si accontenta di un cessate il fuoco e si fa da parte.

Fuori la notte è mite. All'interno fa freddissimo. *Qualcuno ha messo il termostato in modalità congelatore*, percepisce Jon scostando le tende.

Quando entra nel salotto, due cose che credeva di sapere vacillano un po'.

Tanto per cominciare, credeva di conoscere, sebbene da lontano, il lusso. Sua madre è maestra elementare, una di quelle con tanta vocazione e uno stipendio a malapena sufficiente per cavarsela insieme ai quattro spiccioli che le allungava il marito quando se ne andò con un'altra. Ma *amatxo* aveva amici che davano dei ricevimenti ogni tanto, alcuni a Bilbao, altri ad Álava. Doppie cognomi, terreni, macchine. Tre quarti della loro rendita se ne andavano in prosciutto Joselito tagliato a mano per merenda, vino Vega Sicilia quasi tutte le sere e qualche battuta di caccia la domenica. E dopo essere andati da loro, tornavi nel tuo appartamento sull'altra riva del Nervión e ti addormentavi credendo di aver toccato il cielo.

E anni dopo entri in quel salotto e capisci che non sapevi nemmeno di che colore fosse il cielo.

Lo spazio è smisurato, sebbene l'architetto si sia sforzato molto per cercare di adattarlo a una scala umana. Doppia altezza aperta verso il piano superiore, lucernario sul soffitto, vetrata di quattro metri. Su un lato la sala da pranzo con il caminetto, sul fondo il muro che la separa dalla hall dell'ingresso, con lo stagno e tutto il resto. Quadri appesi con gusto. Jon riconosce un Rothko e due Miró. Vuole riconoscerne un altro, ha il nome sulla punta della lingua, è olandese di sicuro. Alla fine desiste, limitandosi a un calcolo al ribasso: i dipinti del salotto valgono dieci volte la casa.

Nessuno che viva qui può aver il benché minimo contatto con la realtà, né la più remota idea di ciò che significa l'essere umani. Il pensiero gli invade la testa e se ne va, fugace come è arrivato, lasciandosi dietro un leggero sconcerto.

All'altra estremità del salotto c'è il soggiorno. Un televisore da 80 pollici, talmente sottile che sembra dipinto sulla parete. Divani di pelle dura e tersa e, nell'angolo, ciò che fa vacillare le convinzioni di Jon per la seconda volta.

Gli sbirri assomigliano per certi versi ai cani: un anno vale sette nell'anima.

Dopo più di vent'anni, Jon ha visto morte in abbondanza. Un tossico scannato in un vicolo, un ragazzo che salta dal ponte di Miraflores, due anziani martoriati dalle coltellate

dei vicini adolescenti. Quando hai visto tanto, ti rendi conto che ogni finale è lo stesso che si ripete. Uno spegnersi di battiti, rumore di vetri e, alla fine, la solitudine. Ci fai il callo, credi che nulla possa ormai sorprenderti né impressionarti.

E poi guardi l'adolescente morto sul divano e comprendi il tuo immenso errore.

«Porco diavolo», esclama Jon.

Non avrà più di sedici o diciassette anni. Indossa camicia e pantaloni bianchi, quasi indistinguibili dalla pelle del divano e anche dalla sua, che un tempo è stata scura e ora è smorta, quasi trasparente. Ogni parvenza di vita ha abbandonato il corpo, impossibilmente magro, e tuttavia è ancora seduto, molto composto, con una gamba incrociata sull'altra, la mano destra sul ginocchio, la sinistra sorregge un calice da vino pieno fino all'orlo di un liquido denso e nerastro. Non porta scarpe né calzini, e i piedi nudi hanno una tonalità cerulea, la stessa delle labbra. Gli occhi sono aperti, e la sclera presenta un colore giallognolo.

La bocca schiusa, in una parodia di sorriso, è l'elemento più osceno di tutti. Un coagulo di sangue gli cola dal labbro inferiore e si accumula nella fossetta del mento.

Jon trattiene un conato primitivo, impietoso, che gli chiede di espellere una cena che non ha consumato. Stringe i pugni con un misto di rabbia e compassione, per mantenere il contenuto dello stomaco dentro e la professionalità fuori.

Quando riesce a calmarsi, volge lo sguardo verso Antonia che, accovacciata accanto al cadavere, studia il volto della vittima, i due volti talmente vicini che sembrano sul punto di baciarsi.

«Scott», la chiama Mentor con dolcezza. «Raccontaci cosa vedi».

Jon non l'ha sentito entrare, ma il misterioso personaggio è soltanto a qualche passo dietro di lui. La sua voce ha un doppio effetto: serve a tranquillizzare Jon e a far tornare Antonia nel mondo reale. O perlomeno a farla comunicare con loro da dovunque si trovi.

«Non ci sono tracce di violenza», dice, a bassa voce, tanto che Jon deve avvicinarsi per sentirla. «Niente ferite superficiali, né segni di difesa sulle mani o sulle braccia».

Si ferma di nuovo, come se le costasse uno sforzo fisico continuare a parlare.

«Causa del decesso», la guida Mentor.

Antonia tira fuori dalla sua borsa a tracolla un paio di guanti in nitrile, li infila, preme il pollice del cadavere.

«Shock ipovolemico o ipossiemia, o entrambi. I reni devono aver ceduto mentre al cuore non restava nulla da pompare al resto del corpo. Una morte lenta e dolorosa. La cianosi è molto scarsa, è presente soltanto sulle labbra e le dita dei piedi. Dev'essere stato sedato e sdraiato, altrimenti si vedrebbe anche sulle mani. Il dolore alla testa e la nausea l'avrebbero fatto piegare in due e contorcersi. Avrebbe segni delle proprie dita sulla pelle».

«In parole povere?», chiede Jon.

«È morto dissanguato», dice qualcuno alle spalle di Jon.